

L'Amore Misericordioso al servizio degli handicappati cerebropatici gravissimi.

Relazione tenuta nel pomeriggio di venerdì 27 novembre 1981 nell'ambito del convegno "Prima lettura della Dives in Misericordia" sull'omonima enciclica di Giovanni Paolo II, svoltosi presso il Santuario dell'Amore Misericordioso di Collevalenza (Perugia) dal 26 al 29 novembre.

Il presente testo, tratto da un'audiocassetta, è stato confrontato e integrato con una versione riveduta da Vittorina stessa e pubblicata negli "Atti del convegno Internazionale" editi dal Santuario dell'Amore Misericordioso, marzo 1982, pagg. 169-177.

A Mantova abbiamo avuto la grazia (parlo al plurale perché qui in sala ci sono altre persone che nell'opera hanno lavorato e lavorano direttamente con i bambini e hanno fatto un'esperienza migliore della mia, però non vogliono venire su. Quindi il plurale non è senz'altro per mettersi in mostra, ma per riconoscere alle persone che lavorano e che sono lì che quello che io vi dico è frutto di un'esperienza fatta insieme). Dicevo che noi a Mantova da quindici anni stiamo facendo un'esperienza di lavoro e di partecipazione pedagogica al bambino che presenta difficoltà nello sviluppo dell'intelligenza.

E' un lavoro che ci ha visto e ci vede tuttora molto impegnati sotto il profilo culturale e scientifico di ricerca e sotto il profilo pedagogico e, senza accorgerci, abbiamo costatato e sperimentato che è un lavoro guidato non da noi, anche se noi programmiamo, ma guidato da Qualcuno che è al di sopra di noi e che sa meglio di noi dove dobbiamo arrivare. Infatti l'opera che in questi quindici anni si è sviluppata e che noi abbiamo visto crescere è così grande e imponente che spaventa noi stessi che vi siamo dentro.

La Casa del Sole

Abbiamo incominciato nel 1966 alla Casa del Sole con 40 bambini dai 3 ai 14-15 anni, con sezioni di 4-5 bambini nella scuola materna, 5-6 bambini nella scuola elementare. Ci proponevamo allora di aiutare, il più presto possibile, quei bambini che nel territorio mantovano presentavano delle difficoltà nello sviluppo del loro pensiero, perché ormai si conosceva esattamente che l'intervento precoce pedagogico per lo sviluppo intellettuale del bambino è fondamentale anche per tutta la vita dell'uomo.

Nel 1966, quando incominciammo, ci si guardava un po' con sospetto, perché in Italia eravamo i primi a intervenire su un bambino di 3-4 anni, cerebroleso, in una struttura diurna. La Casa del Sole è sempre stata una struttura diurna (mai internato) ma abbiamo dovuto chiamarla "Istituto medico psico-pedagogico" perché altrimenti le leggi del 1966 avrebbero impedito l'apertura del servizio pubblico. Partire con una struttura così era forse fare qualcosa in cui l'opinione pubblica non credeva affatto. Si realizzò una struttura diurna perché immediatamente si capì il grande significato promozionale del rapporto educativo che avviene nella famiglia. Volevamo lavorare con i bambini handicappati in stretta collaborazione con i genitori. Non era passato nella mente di nessuno di noi, operatori e tecnici, d'essere anche d'aiuto, a volte determinante, alle famiglie. A noi interessava fare una ricerca pedagogica, una sperimentazione scientifica, ed eravamo convinti che così facendo tutto quello che la scienza, la cultura e l'esperienza ci metteva a disposizione avrebbe potuto dare ai bambini il 30-40%, mentre il 60-70% senz'altro l'avrebbe dato la famiglia. Il nostro fine era di aiutare il bambino con tutti gli strumenti possibili perché potesse diventare *al massimo* cosciente di se stesso per potersi realizzare come uomo.

Tradurre in sintesi il lavoro che dal 1966 ad oggi è stato fatto è impossibile. Abbiamo incominciato con 40 bambini, siamo arrivati a punte di 300, siamo attualmente a 180-200. Si continua ad offrire il servizio diagnostico precocissimo, il servizio ambulatoriale e il servizio globale. Questo servizio è molto contestato in quanto viene chiesto dall'esterno che al bambino vengano dati strumenti tecnici uguali agli altri. I genitori e gli operatori delle strutture territoriali vorrebbero da noi strumenti, tecniche, metodologie per dare al bambino la capacità del leggere e dello scrivere. Se facessimo questo (non siamo capaci, non è il nostro fine) probabilmente ci applaudirebbero. Noi siamo partiti nel 1966 e continuiamo testardamente anche oggi, nel 1981, con l'intenzione di aiutare il bambino cerebroleso a conoscere di essere uomo e di avere un pensiero. Con tecniche e terapie specifiche cerchiamo di aiutare il bambino a esprimere il suo pensiero con le modalità sue proprie; non possiamo e *non vogliamo* strumentalizzare il bambino (che il Signore ci aiuti) a fini comportamentistici o funzionali o comunque produttivi. Nel 1966 questo non ci veniva richiesto, ma in questi ultimi anni... la sofferenza nostra è che questo ci è insistentemente chiesto dai genitori: "Quando il mio bambino scriverà, quando leggerà?".

Stare accanto a questi genitori, condividere *con loro* l'esperienza di avere in famiglia una creatura che ha delle difficoltà relazionali congenite, dovute a strutture cerebrali lese, è per noi motivo di grande rispetto, ma anche motivo di grande riflessione e sincerità. Non possiamo promettere al

genitore quello che per studi e per esperienza sappiamo essere bugia; per cui continuare il servizio alla Casa del Sole in questa direzione è frutto e motivo per tutti noi di continue verifiche, di continui corsi d'aggiornamento, di discussioni e (permettete: qui siamo al santuario dell'Amore Misericordioso ma noi, là, non lo siamo) di possibili e facili litigi, di scontri (senza mancare troppo di carità), per verificare se davvero siamo sempre in quella luce e in quella direttiva per la quale abbiamo detto di dedicare la nostra opera educativa.

Non vogliamo che la Casa del Sole, in termini semplici, diventi il doposcuola o la scuola speciale perché esiste la scuola normale; è la Casa del Sole, con la sua funzione specifica di aiutare scientificamente bene, se è possibile, scrupolosamente bene, le creature cerebrolesi, che sono persone come noi e per le quali noi crediamo di essere sufficientemente utili perché preparati. Infatti continuiamo a studiare il modo di evolversi della mente del bambino sano e del bambino cerebroleso non perché questa mente diventi per noi (ed è facile) oggetto di studio o termine per dimostrare che abbiamo lavorato bene (e qui capite perché è molto importante verificarci, guardarci e ritornare al solco iniziale), ma per non peggiorare la sua situazione e per promuoverla al massimo perché crediamo *fermamente* che queste persone sono davvero come noi, *in tutto* uguali a noi e che hanno il diritto di camminare accanto a noi. E con loro abbiamo fatto una grande scoperta. Mentre nel 1966 credevamo *noi* di essere tanto utili a loro, oggi possiamo affermare, con molta semplicità, che abbiamo constatato, in questi anni di lavoro (e sono tanti), che effettivamente *questi bambini* hanno aiutato noi. Non sarei sincera se affermassi che solo loro hanno aiutato noi. Penso di dire esattamente ciò che abbiamo constatato e verificato giornalmente: sentiamo noi di essere utili a loro, non però in senso determinante come pensavamo per cultura, per esperienza, per scienza. Abbiamo constatato che nella misura con la quale noi siamo utili a loro (perché loro possano essere uomini autonomi, liberi, capaci di vivere con gli altri gioiosamente), così nella stessa proporzione anche loro, in questi anni, hanno dato a noi una capacità di verifica dei valori che noi credevamo di possedere senza dubbi, e hanno scavato dentro di noi un concetto di vita che è molto, *ma molto* diverso da quello che possedevamo nel 1966.

Quando nel novembre 1966, all'inizio proprio dell'attività, venni qui a Collevaleza a pregare un po' di giorni ed ebbi la grazia di incontrarmi un attimo con Madre Speranza, presentai a lei la mia richiesta di preghiere, perché ero più giovane di adesso e quindi ero curiosa d'iniziare un'esperienza che mi sembrava bella, e le confidai: "Ho tanta paura. Chissà se andrà!". Madre Speranza mi rispose, con un bel sorriso: "Va', lavora, lavora: è opera di Dio". Ricordo che tornai a Mantova volando di gioia nel sapere che in fondo il Signore si adeguava (non voglio essere eretica, sto soltanto riflettendo) alle mie esigenze intellettuali e per fare qualcosa di bello interveniva anche con la sua grazia. Ero convinta, perché così non avevo più paura, ma non è proprio che fossi convinta.

Incominciai a lavorare in questo senso. In questi anni abbiamo verificato che determinati valori che noi portiamo avanti come concetti scontati, alcune affermazioni sulla vita che noi cristiani sosteniamo nella scuola, nella chiesa, nella famiglia, non sono poi così certi. Infatti quando questi valori trovano la possibilità di una verifica nella persona, allora tutte queste certezze (vuoi per cultura, vuoi perché non le avevamo verificate prima) non sono più tanto chiare.

Mi spiego: un bambino mongoloide, un bambino spastico, un bambino miodistrofico, un bambino insufficiente mentale, un bambino handicappato soprattutto intellettivamente (è questo che oggi fa paura) che nasce in una nostra famiglia viene immediatamente ricevuto come un castigo, come una disgrazia; viene giudicato come effetto di una possibile colpa degli antenati. Non si dice; però noi cristiani testimoniamo questo. Se qui in sala ci fossero diversi handicappati, facilmente qualcuno mi chiederebbe: "Vittorina, come mi devo avvicinare a costui?" esprimendo così imbarazzo e difficoltà. Eppure tutti noi avviciniamo altre persone senza andare a chiedere a nessuno consigli e modalità. Sono remore che abbiamo dentro di noi e se non riusciamo a toglierle non siamo nella prospettiva dell'uomo, del rispetto all'handicappato e alla sua dignità nella quale noi affermiamo di credere. Viviamo dentro di noi una realtà di uomo perfetto, funzionale, produttivo, bello, sano, che era al momento della creazione. Ma subito dopo... siamo noi. Chi è l'handicappato? Dopo tanta riflessione posso dire che è *ogni uomo*; ognuno di noi è handicappato. Dobbiamo chiedere al Signore la grazia di poter davvero vivere dentro di noi questa realtà: io sono un uomo e proprio perché uomo sono un handicappato. Dobbiamo *togliere* quella non cultura che ci fa credere che una malattia cerebrale sia una malattia che degrada l'uomo.

Se io ho un bambino che vede poco, immediatamente avverto i genitori (se non si sono ancora accorti di questa difficoltà), i genitori mi ringraziano e portano immediatamente il bambino dallo specialista. Si provvede e si risolve. Se io, maestra o parente, vedo un bambino di tre anni che ha difficoltà a esprimere il suo pensiero non perché ha difficoltà articolatorie o perché ha difficoltà a ricordare, ma perché ha difficoltà di *strutturazione* di pensiero, forse prego per lui e per i genitori, ma

sono così poco capace di condividere, di partecipare e di essere leale che non riesco ad avere lo stesso atteggiamento che ho di fronte al bambino che ha minorazioni visive. Credo che dobbiamo tutti (io per prima) togliere, togliere... e più toglieremo più troveremo delle incrostazioni, perché *non siamo capaci* di accettare che l'uomo è una persona che porta in sé degli handicap e che l'handicap cerebrale è un handicap dovuto alle caratteristiche fisiologiche, neuropsicologiche dell'uomo, *in tutto uguale* a tutti gli altri limiti. Su questo dobbiamo lavorare molto.

Se vediamo un bambino handicappato motoricamente ci si preoccupa immediatamente di studiare la possibilità tecnica per dargli la capacità funzionale. Noi non vogliamo fare questo. Invece dobbiamo essere scientificamente preparati per dare al bambino *la coscienza* della sua capacità funzionale motoria, perché conquista la capacità motoria per *mettersi in relazione* con gli altri, per *godere* degli altri. Tuttavia *non è meno uomo* se non ha questa capacità motoria, *non è un uomo minore di me* se un bambino non ha la capacità di muovere gli arti superiori o gli arti inferiori; *sempre un uomo è*. Questa è una grazia grande che l'Amore Misericordioso ci deve concedere, deve concedere *a tutti noi* che crediamo di essere convinti di questo, perché è forse facile comunicare queste cose a chi ha concetti diversi della vita, ma noi, che crediamo se verificiamo, dobbiamo avere proprio la grazia per cogliere questa realtà esistenziale.

Alla Casa del Sole, attraverso questo lavoro, abbiamo avuto la gioia di sentire vicino a noi i genitori e di vederli gradualmente arrivare a questa totale *condivisione di vita* con il figlio. Abbiamo genitori *stupendi*: la mamma di un bambino mongoloide di quindici anni (il bambino ha cominciato a frequentare il Centro a 4 anni, ha avuto un periodo lunghissimo di ospedalizzazione per leucemia, poi si è ripreso e ora sta bene) in una visita al Centro durante un incontro mensile si confidava (suor Sofia può confermare): "Io non vado in chiesa, però da un po' di tempo, quando sento, la domenica, suonare le campane, mi fermo un attimo e dico, contenta: Signore, Ti ringrazio per avermi dato Alberto e Francesco, perché se *Tu* mi hai dato Francesco così com'è, *Tu* sai il perché. Infatti ogni cosa che capita nella mia vita, ho visto che Tu me l'hai mandata e sai perché. Io no". Suor Sofia, che in quel momento lavava i piatti, esclama: "E lei dice di non pregare?". Io credo che questa sia preghiera sublime! E' stupendo constatare, dopo anni di lavoro, che una mamma riesce ad esprimere al Signore la gioia di avere un *figlio* (non un mongoloide! Un *figlio!*) e di sapere che, se c'è, è un Suo dono particolare, un figlio che noi definiamo mongoloide.

Più di duemila sono le famiglie passate dal nostro Centro in questi quindici anni: un lavoro di testimonianza di un'esperienza di vita *vissuta insieme*, giorno per giorno, noi, i ragazzi e le famiglie. La Casa del Sole è un servizio che tende a stare nel territorio e che vuole dare una mano a queste creature, perché crescano e vivano *nella loro famiglia* e diano il loro contributo di uomini nella loro famiglia. Se si lavora così vedete quali valori escono da queste famiglie! Valori che ci fanno riflettere perché oggi di fronte ad una maternità difficile o a un concepimento con tre cromosomi, immediatamente dalla gente e in ospedale viene consigliato l'aborto, proprio contrariamente alle nostre mamme che *affermano sulla loro pelle* e su quella dei loro figli una verità di vita sublime.

Il Centro Solidarietà

In questi anni siamo andati avanti, ma il Signore voleva qualcosa d'altro. Forse quell'opera di Dio era ed è oltre la Casa del Sole: il Centro Solidarietà. L'anno 1976-77 è stato molto tormentato per noi, perché da anni avevamo continue richieste di bambini cerebrolesi gravissimi, bambini con atrofia cerebrale profonda e diffusa, bambini per i quali clinicamente e pedagogicamente è impossibile prevedere, per la loro vita, capacità di autonomia, di pensiero e di relazione verbale o gestuale con l'altro.

Si insisteva continuamente per far accogliere alla Casa del Sole queste creature. Devo confessare pubblicamente che per dieci anni ho rifiutato questo servizio (e forse starei ancora dicendo di no, se Qualcheduno non avesse preso l'iniziativa) perché non eravamo adeguatamente preparati. Per bambini così gravi occorrono persone molto preparate scientificamente, disponibili e capaci di mettersi in comunicazione con forte dialogo affettivo.

Ricordo che, in un momento così di tormento e di preghiera, ho fatto io la proposta al Signore: "Se Tu mandi le persone, forse ci posso anche pensare, ma poiché persone così predisposte non ci saranno mai, sono a posto". Il 15 agosto 1977 la vostra Madre Superiora di Collevenza telefona a me, che ero in montagna a riposare, e mi dice: "Vittorina, il prossimo anno, se vuoi, abbiamo deciso di darti tre suore dell'Amore Misericordioso, preparate, che con te e con gli altri desiderano iniziare l'esperienza del servizio ai bambini gravissimi". Quando uscii dalla cabina telefonica la signora proprietaria dell'albergo (la signora Maria di Vigo di Fassa) mi chiese se mi sposavo! Perché ero così raggianti e così felice che lei aveva potuto solo intuire una possibile gioia. Io le risposi: "Molto di più,

molto di più". Per me era la risposta precisa, puntuale dell'Amore Misericordioso. Ero raggiante, felicissima.

Cominciarono subito gli scrupoli, cominciai ad avere i piedi per terra. Non c'era l'ambiente, non c'erano soldi, c'erano un sacco di problemi alla Casa del Sole, e dovevo convincere almeno il Vescovo e qualche altra persona di Mantova che la cosa adesso si doveva fare perché arrivavano le persone. Dire che il 15 agosto giunse l'annuncio e che il 1° novembre 1977 iniziava il Centro Solidarietà è dire la verità. In così breve tempo abbiamo trovato l'ambiente, l'abbiamo strutturato e dal 1977 a oggi quest'ambiente si è triplicato. Ogni bambino grave ha a sua disposizione una persona volontaria specializzata, disponibile, che fa un lavoro *stupendo* di promozione umana su queste creature.

Il nostro Vescovo [Mons. Carlo Ferrari], visitando il Centro nel 1977, ci faceva notare con meraviglia una cosa cui non avevamo assolutamente pensato: "Ma guarda il Signore quanto è grande! Per venire incontro alla nostra cecità, alla nostra ottusità, guarda cosa ha fatto. Qui c'è questo Centro con 4 bambini gravissimi ai quali voi dedicate tutte le vostre cure, le vostre conoscenze, le vostre premure. Bambini che il mondo non vuole, bambini per i quali si dice, credendo di fare un atto di grande civiltà 'sarebbe meglio che fossero morti, sarebbe meglio che morissero' oppure, noi cristiani, diciamo 'muoiono presto, vero?'. Questa è la nostra constatazione. E voi, invece, ci lavorate con gioia; e al di là della strada c'è il reparto ginecologico dove ogni giorno si uccidono bambini sani. Ecco: il Signore ha voluto proprio al di qua della strada questa *affermazione di vita*". Noi siamo rimaste stupite perché non vi avevamo assolutamente pensato; eravamo lì perché delle suore ci avevano accolto, ci avevano dato una sala... Il Signore invece ci veniva incontro anche attraverso la concretezza di un ambiente, sempre per farci riflettere. Questo discorso del Vescovo ci ha portato a meditare sui nostri bambini e abbiamo compreso che il Centro Solidarietà è il nostro "Inno alla vita", mentre la Casa del Sole è "Esperienza di vita per la vita". Il Centro Solidarietà è l'Inno alla vita, ma a *quale* vita? Alla *vita vera*. Alla vita vera che i nostri bambini già possiedono e che potranno esprimere compiutamente nell'al di là.

Davide, un bambino di dieci anni che frequenta la Casa del Sole, dopo un soggiorno lacustre con altri amici e con un bambino gravissimo che non si muove e non parla, mi confidava: "Vittorina, Marco, il bambino del maestro Cristiano (non ha sottolineato la carrozzella ecc.) è tanto, tanto buono e quando andrà in Paradiso sarà un angelo che corre sempre, sempre per il cielo". La solidarietà e la delicatezza d'animo di Davide mi hanno tanto commossa e fatta molto pensare.

Per i clinici questi bimbi hanno una vita vegetativa. Noi affermiamo che *non è vero*: hanno una vita *umana*, hanno una vita di relazione *potentissima*; hanno una vita di comunicazione all'altro *stupenda* se riusciamo a studiarli ed a mettere a frutto i doni che il Signore ha dato a noi, insieme alla cultura e all'esperienza, per *essere accanto* a queste creature e per permettere loro di *esprimersi*. Abbiamo bambini gravissimi che le mamme ci portano dicendo: "Da quando è nato piange sempre". Si fa presto a dire che è un bambino grave, ma pensiamo a una mamma che ha un bambino di nove anni, di tre anni, di otto anni dal quale non ha mai ricevuto una risposta o un sorriso, dal quale non ha mai ricevuto un bacio, eppure questa mamma porta in braccio la sua creatura e *guai* a chi gliela tocca. *Guai* a chi gliela tocca... Parlate a queste mamme della morte, provate! Noi abbiamo tentato, solo per sentire. Difficilmente è gente che va in chiesa, ma *vive* la Chiesa. Il nostro lavoro che consiste nello stare accanto, nel condividere con loro la vita dei figli, diventa meraviglioso nel senso che possiamo godere della loro esperienza di dolore (delle mamme, non dei bambini. I bambini non soffrono se noi riusciamo a metterci in comunicazione con loro). Con loro facciamo cose semplicissime, ma studiate, meditate, verificate. L'accostarsi ad un bambino per l'igiene e l'alimentazione, per il suo riposo, per una stimolazione sensoriale, non è cosa da poco. Riuscire a *comunicare* con il bambino attraverso questi gesti di vita comune è *alta terapia*.

Non dobbiamo fare assistenza, *mai; mai* fare assistenza. All'uomo *non si può* fare assistenza; dobbiamo *promuovere* questo bambino, dobbiamo far sì che il bambino senta di essere e, se può, percepisca la nostra presenza. In questo modo avvengono i miracoli umani: bambini che per atrofie cerebrali non sentono e non vedono, di fronte alla comunicazione verbale di una persona che sta accanto a loro, ben preparata e capace, dopo un anno o due di trattamento danno segni di sentire e di *voler* comunicare. Questa non è cosa da poco, è la rivelazione più meravigliosa e stupenda dell'uomo, *uguale a noi*, anche se la realtà fisica è così compromessa e grave. E' un uomo che noi possiamo aiutare a vivere bene la sua vita; non si può chiedere di più al Signore. E qui devo chiedere perdono: quante volte ho chiesto il miracolo! Di fronte a certi nostri bambini in carrozzina quante volte ho detto "Signore, *dai* che puoi, ma *fallo* il miracolo! Ma perché non lo fai?". Io portavo dentro di me, come porto tuttora, la *nostra* cultura: l'incapacità di capire che il miracolo non è nel far camminare, non è nel far parlare, ma nel far capire *a me* che la vita non è il camminare, non è il parlare *ma è l'amare*, è l'essere utili a... Proprio come dimostra la mamma di Valentina (una bambina gravissima con una

malformazione cromosomica terribile) che nel giorno del suo ottavo compleanno, durante la festiciola preparata dalla suora come per ogni bambino, si alza e in un'espressione affettuosa abbraccia il marito e dice: "Ti ringrazio perché mi hai dato Valentina!" ed altrettanto fa il papà, spontaneamente, di fronte alla nostra incredulità. Sono convinta che sono questi i *valori* veri che queste creature hanno da comunicare alle loro famiglie e a noi, mentre noi li allontaniamo e così diventiamo sempre più poveri, perché il messaggio di Dio che queste creature hanno dentro di loro noi lo rifiutiamo a priori, perché le *apparenze umane* ci impediscono di metterci in comunicazione con loro.

Il Santo Padre in un'udienza diceva ad un gruppo di nostri bambini spastici: "*Questi bambini non potranno mai raggiungere mete di felicità umane particolari, perché i loro impedimenti non permettono loro di gareggiare, però possiedono già la serenità interiore*". Non avevo mai pensato a ciò e devo dire che ho impiegato due anni a capire, o meglio a intuire un po' questa frase. E poi soggiungeva a noi: "*Se voi aiuterete loro, loro potranno aiutare voi a godere in qualche momento di questa serenità interiore*"

[Vittorina guidò tre pellegrinaggi della Casa del sole a Roma: nel giugno del 1979 (al quale si riferisce in questo punto), nell'aprile del 1983 e nell'aprile del 1986]. Sono convinta che le Suore e i volontari che lavorano al Centro Solidarietà, che noi chiamiamo "il nostro Tabernacolo", riescono in certi momenti ad arrivare a questa sublime contemplazione.

Il domenica, qui al Santuario, diceva agli ammalati pressappoco così: "Datemi le vostre sofferenze, perché io le possa offrire sull'altare e il mio sacrificio diventi davvero il sacrificio gradito a Dio per redimere il mondo. Ho bisogno di voi"⁽³⁶⁾ [Cf. L'Osservatore Romano, 23-24 novembre 1981, pag3 "L'accettazione della sofferenza per la vittoria del bene sul male"]. Io in quel momento singhiozzavo, perché sono facile a queste cose, ma le Suore e i volontari che lavorano al Centro Solidarietà credo che in certi momenti possano vivere questa realtà: accudiscono con amore a tutto, ogni cosa è profumata e in ordine, tutto è bello, grazioso e in armonia perché è il nostro Tabernacolo, il nostro altare.

I nostri bambini, non parlano, nessuno sarà mai capace di dirci grazie, lo sappiamo in partenza. La gente pensa che il nostro lavoro sia terribile. Non è vero. Il nostro lavoro è stupendo, anche per l'intelligenza, se è fatto con intelligenza. Il nostro lavoro è *stupendo* perché mentre lavoriamo *riusciamo ad arrivare* a una contemplazione di vita e di realtà di Chiesa che è la vera dimostrazione dell'Amore di Dio. Sono convinta che questi bambini non sono tanto loro ad aver bisogno di noi, quanto *noi abbiamo bisogno di loro*: prepariamo tutto per loro, ma poi loro ci comunicano.

Ai Padri ieri dicevo: "I nostri bambini mi rappresentano il vostro Crocifisso di Collevalezza: c'è l'ostia e c'è la croce davanti!". Quando riesco ad avere questa intuizione, godo meravigliosamente.

Sono bambini-ostia stupendi, *stupendi*, perché sono comunque veri. Sono ostie; a noi appare la croce, il sacrificio, perché noi giudichiamo dalle apparenze e addirittura diciamo che soffrono, anche se non è vero. Sono ostie, e sono coloro che salvano noi e gli altri. E noi li vorremmo eliminare.

In questa *testimonianza d'amore* in cui siamo stati coinvolti senza sapere come e perché, si è instaurata una catena d'amore che sfugge a tutte le logiche. Il Centro Solidarietà vive dal 1977 ad oggi senza nessun finanziamento pubblico, nessuno, e arrivano doni al momento giusto e proprio quelli che occorrono. Non so dire il perché; chiedetelo a chi lavora con me. Qualcheduno addirittura crede che siano scherzi perché si dice in una riunione: "Occorrerebbe questa cosa" ed è facile (è capitato la settimana scorsa) che la mattina dopo arrivi una telefonata che dice: "Io ho questo, posso darvelo?". E' una catena d'amore. Credo che, in qualunque posto noi siamo, possiamo 'stare accanto'.

Che l'Amore Misericordioso conceda a noi di continuare e a voi, in tanti luoghi, di aprire tanti piccoli Centri di Solidarietà per condividere amore e vita con famiglie che hanno nel loro seno *l'essenza* della nostra vita; hanno bambini che nessuno vuole, che sembrano un castigo e sono un dono.

Stiamo accanto a queste famiglie con sincerità, aiutiamole, come il Cireneo, a portare *degnamente* la croce, degnamente; non facciamo assistenza, non facciamo mistificazione, facciamo *promozione* umana, rispettiamo la dignità di ogni uomo e contempliamo con gioia Dio che si rivela a noi, nei suoi piccoli prediletti.

Che il Signore ci aiuti davvero.